PER LE NOZZE

BIANCHINI-AGOSTINI

BASSANO

TIPOGRAFIA ROBERTI EDITRICE

1846

Al Signor Antonio Dottor Agostini
Deputato Centrale.

Quand'io levava al sacro fonte la vostra Aurelia, predissi che di questa fanciulla sarebbe venuta grande allegrezza ai suoi Genitori, come se per entro al bujo dell'avvenire io avessi traveduto questo lietissimo giorno. Oggi predico compiuta e durevole felicità a questa mia figlioccia, ed al Conte Nicolò Bianchini che la impalma, e questo mio non è già vaticinio, ma deduzione infallibile, basata sull'indole ingenua, e nelle virtù religiose e sociali di questa Coppia invidiabile. Pensate adunque se non mi goda

l'animo di assistere come testimonio ad un nodo sì benedetto!

E di questa mia letizia voleva pur fornirvi un pubblico pegno; ma qual cosa avrei io potuto offerire, se mi falliva la generosa amicizia del Cavaliere Don Giovanni Renier, avezzo a temperar la gravità de suoi studii, toccando una cetra di classica armonia? Il solo nome dell'illustre autore, siccome dispensa me da un inutile elogio, così farà gradire a Voi, agli Sposi, a tutti, la lettura dei dieciotto Sonetti che v'intitolo. Non tutti sono inediti,

ma tutti per la prima volta in una sola edizione raccolti; e nei disparati argomenti che trattano, ravviserete nitidezza di concetti e di stile, robusti pensieri espressi con facilità e chiarezza mirabile. A noi educati troppi anni innanzi non garba per niente affatto quel lambiccarsi il cervello, o con piede mal fermo doversi slanciare per entro alle nuvole onde afferrare, o dicifrare que' mistici concetti, che in mistiche frasi stampano tutto giorno ingegni lussurreggianti di tempestosa immaginazione. Mi è trascorsa la falce in campo

non mio; torno adunque alle Nozze, ed augurando agli Sposi ogni felicità, anche per non comparirvi falso profeta, con esultante animo vi bacio in fronte.

L'Amico.

SONETTI.

I.

Dal veron marital vedrai sovente
Vagar donne leggiadre e cavalieri,
O l' onda immensa delle turbe intente
A lievi bighe e celeri corsieri.

Ma tu, Marina, la sagace mente
Volgi col guardo a' simulacri alteri
Di lor che un dì fra l' antenorea gente
Valser ne' begli studi e ne' severi;

E a' figli che verran (meglio che il folle
Tripudio, e i vani ludi, e i gai costumi,
E i plausi stolti del mio secol molle)

Colla materna man segnando i forti,
Guidali al lampo degli antichi lumi
L' Itala gloria ad imparar dai morti.

II.

Tu benedici a' veneti lavacri
O del Colle di Gian candido fiore,
Tu cui sì fausta in brevi dì dall' acri
Onde sorrise la virtù d' amore.

Mentre d' Adria le moli e i simulacri
Vagheggiando pensavi al prisco onore,
Pe' calli angusti e dentro a' templi sacri
Un Angiol ti seguia ferito il core.

Forse un palpito ignoto a lui davante
Ti scuotea l' alma, e le pupille intanto
Figgesti nel mutar di quel sembiante;

Ma quando ei venne, e t' offeria la mano,
T' apparve come per virtù d' incanto
Tutto il valore di quel moto arcano.

III.

O de connubii spregiator procace
Che di liberi affetti hai pieno il core,
Guarda quest' ara, a cui sorride amore,
Ma tien lungi da lei la man rapace.

Brucia il tuo sguardo ed è tosco il mendace
Labbro che insidia a femminil pudore,
Vien teco infamia, e colma di dolore
Del gioir breve la fucata pace.

A che l' agile ingegno e i dì fioriti
Sacrar lubricamente all' arte fella
Di sedur mogli e d' ingannar mariti?

Fede natura ed onestà t' appella
A dar tu pure in giusto nodo orditi
Ingenui figli a questa patria bella.

IV.

Cortesi aurette, che fra l'erbe e i fiori
Mormorando le lievi ali movete,
E molli il seno di soavi odori
Il dolcissimo a bersi aere spargete,

A refrigerio degli estivi ardori
Le piume leggerissime volgete
Alla stanza beata, ove in segrete
Gioje d'amor si stemprano due cori.

Che se v'incresce di lasciar per poco
I cespugli de' fior bianchi e vermigli
Che la vita caduca hanno d'un giorno;

Dirvi, aurette, poss'io che a vostro gioco
Rose men frali, e men caduchi gigli
Voi troverete a quella coppia intorno.

Vedi Vol. 141. p. 359.
Ricord. Vol. 90. p. 938.

V.

Va, fanciulla gentil, va pur secura
Fra l'erme valli e le giogaje alpine,
Ch' hanno anch' essi una storia di ventura
Quelle roccie, quegli antri, e quelle brine.

Un bellicoso spirto s' infutura
Fra il sermone de' Cimbri e le ruine,
'Ve il cipiglio dell' orrida natura
Tarpava l' ali all' aquile latine.

Ma tu non paventar. Vedrai diffusa
Per l' aspro clima la virtù d' amore,
E verrà teco la materna musa;

Acciò temprando in quell' asil d' eroi
I molli affetti al nordico rigore,
Nascan figli d' Italia i figli tuoi.

VI.

Nel dì che intrecci alla tua chioma bionda
Nuzïale ghirlanda appie' dell'ara
La gioja, Elisa, che il tuo core inonda
Un tenace pensier mi rende amara.

Teco festante sull'adriaca sponda
È il dolce aspetto della madre cara;
Io la chiamo, e non ho chi mi risponda
Sull'orlo muto della tomba avara.

Tu feconda d'amore e di consigli
La vedrai lungamente a te d'accanto
Ne' tuoi bearsi avventurosi figli;

E a me lasso! riman sola una speme,
Di finir questo duolo e questo pianto
Quando nel ciel ci troveremo insieme.

VII.

Vergin, se dentro al marital soggiorno
Una pura ti bacia aura di vita,
Che serena il tuo ciglio e il viso adorno,
E a celesti pensier l'anima invita;

Sappi che scesi a far più bello il giorno
Dall'eccelsa di Dio chiostra fiorita
Jacopo e il buon Giordan vagano intorno
Ignudi spirti alla magione avita.

Tu raccogli nel sen quell'aura santa,
Onde ne' figli si ristori a prova
Propagginata la famosa pianta,

Che torni a questa mia d'ingegni altrice
Terra una gente generosa e nova
Di magnanimi studi animatrice.

VIII.

Per la morte di Jacopo Vittorelli.

Donna di lunga età sola e notturna,
Colle chiome scomposte in bruna vesta
Vien del secondo Anacreonte all' urna,
Lo guarda fiso, e il tardo passo arresta:

Coll' ansia d' una doglia taciturna
In pria lo cinge della fronda mesta,
Poscia d' un libro e d' una cetra eburna,
Trofeo materno, al buon cantore appresta.

Indi, raccolta in sè, china la stanca
Fronte colma d' ambascia, e par che scriva
Con lenta mano infin che il giorno imbianca.

Allor vania qual larva. In quel momento
Questo sul freddo avel motto appariva:
» L' ultimo raggio di mia gloria è spento. »

IX.

Cinta di gigli candidi la fronte
Di Jacopo la pura alma salia
Nel terzo giro, ver' l'eterno monte
Ove di Laura l'amator s'india.

Il Bassanese del gran cigno a fronte
Umil s'inchina. E quegli: onde avvenia,
Che di rime testor sì dolci e conte
Tu non vai bello della fronda mia?

A cui: perchè da' floridi perigli
Vergine trassi il mio corporeo manto,
Il serto dell'allor cangiai co' gigli;

E vo' de' casti trovadori accanto,
'Ve commisto a' serafici consigli
Alla Diva del ciel sacrerò il canto.

X.

Per la promozione dell' Abate Zaccaria Bricito a Parroco di Rosà.

Questa luce che viva oggi a te splende
Dio ti serbi, o Signor, lunghissim' anni
Bella come la fama che protende
Nunzia del nome tuo sì lunge i vanni.

Ella infiori la via che umil discende
Alla magion de' morbi e degli affanni;
Ella nel bujo delle ree vicende
Sveli del mondo mentitor gl' inganni;

Ella di cure ingrate, ella di guasti
Costumi e d' inamabili fastidi
L' atre tenebre a dileguar ti basti,

Finchè fortuna e tua virtù ti guidi
Di gloria onusto e peregrini fasti
Ad altri onori ed a più chiari lidi.

XI.

Dello stesso all' Arcipretado di Bassano.

Quella che ti accorrà rocca sublime
Dell'ultimo Eccellin fu nido un giorno:
Ma chi ravvisa nel gentil soggiorno
Omai vestigio delle sorti prime?

Le somme stanze d'armi fiere, e l'ime
Sparse allor di catene eran d'intorno:
Di pace or seggio vagamente adorno
Si bea del fiume e delle verdi cime.

Allor da lungi l'accennava al figlio
Trepidando la madre; or la rimira
La gente grama serenando il ciglio.

Muovi dunque securo al fatal clivo,
E dove un dì regnò vendetta ed ira
Spieghi una rama di pietoso ulivo.

XII.

Dell'ab. Gian-Giuseppe Marincovich a quello di Godego.

Questa gente che Dio ti diede in cura
Non fa di fasto cittadin suo vanto:
L'ira dell'armi ne squassò le mura,
E n'ha di gloria ogni vestigio infranto.

Ma qui lieta, qui provvida natura
Tutta si veste di leggiadro ammanto;
Puri sono i suoi soli e l'aria pura,
Vago il riso de'colli all'alpe accanto.

Tua gloria fia se di ree fiamme avvolto
Mai non sorga tra noi nembo procace
A tenebrar di sì bel cielo il volto.

Che tanta speme non gli sia fallace
Priega un popol devoto a te rivolto,
» E va gridando: pace, pace, pace. »

XIII.

Dell' Abate Giulio Cesare Parolari
alla stessa Parrocchia.

Va, Giulio, all' ospital villa ridente
Ove le prime io bebbi aure di vita,
Ove concorde una devota gente
Lieta di speme a suo pastor t' invita.

Ivi si specchia un ciel puro e lucente
Sulla campagna d' ogni onor vestita,
Cui lambon chiare linfe, e fa piacente
Bel clivo intorno a tua magion romita.

Nè temer che tra i fiori e la verzura
S' appiattin angui di maligno istinto
Presti a ferirti 'l piè di bava impura;

Chè nella patria mia virtù non pave,
O se tosco v' arà, tosto fia vinto
Dalla mitezza del tuo cor suave.

XIV.

D' uno Zio al suo Nipote elevato all' onore del Sacerdozio.

Io benedissi quel connubio santo
Che tesseati ne' primi amor' la vita,
Io coll'onda lustral tersi l'avita
Macchia, e ti posi de' celesti accanto;

Io pur che da quel dì t'amava tanto
Vegliai sull'orme dell'età fiorita,
E mi scese nel cor gioja infinita
Quando ti cinse clericale ammanto.

Ma in questo giorno che all'altar di Dio
Virtù, scienza, e carità ti adduce,
Che più manca, o diletto, al voto mio?

Manca sol che, deposto il mortal velo,
Poggiam d'accordo alla superna luce
Ad osannar cogli angeli nel cielo.

XV.

La Donna per Eccellenza.

Io conobbi una donna. Ell'era bella,
  Bella sovra ogni laude, ogni concetto;
  La conobbi fanciulla e verginella,
  E qual angiol pudico avea l'aspetto.

Fu consorte, e null'altra al par di quella
  Amò lo sposo di più casto affetto;
  Madre in natura un sol figlio l'appella,
  Di cui nessun più grande o più perfetto.

Forte ne' mali e in sua virtùte umìle,
  D'alto consiglio mansueta e pia,
  Non ebbe in terra, e non avrà simìle.

Io l'amo assai, più che la vita mia,
  Ella (o che spero) non mi tiene a vile,
  Ma regna in cielo, e nomasi Maria.

XVI.

Improvvisato sopra i campi deserti dove sorgeva la celebre Città di Altino.

Altin qui fu, qui aderse un popol forte
Opre famose di potenza e d'arte
Archi, templi, obelischi, altere porte,
Pinti e sculti prodigi in ogni parte.

Or sulle glebe solitarie e morte
Ne cerco invano le reliquie sparte:
Di tanta gloria, e di sì strema sorte
Appena è scritto nelle dotte carte.

Ma dalla polve che il mio piè calpesta
Parmi levarsi un fremito gagliardo
Che nel cor mi penetra e lo funesta,

Il fremito de' vinti, e non codardo,
Che vagolando per la landa mesta
Maledicono all'Unno e al Longobardo.

XVII.

Alla Contessa Elena Muzzan-Bianchini
pel Sacerdozio del suo Primogenito.

Frutto primier del maritale affetto
Dal tuo sangue gentil la vita ei bebbe,
Primo al tuo seno matronal l'hai stretto,
E i primi baci della madre ei s'ebbe.

Prima delizia del materno petto
Snodò la lingua, segnò i passi, e crebbe;
Fanciullo al Nume e agli uomini diletto
Sorgea più caro, e nulla in lui t'increbbe.

La prima scola dell'eterno Amore,
E gli onesti costumi, e il viver santo
Ei da te apprese, e gli stampò nel core.

Or questo figlio mansueto e pio,
Che primo amasti e che pur t'ama tanto,
Oggi tu sacri in olocausto a Dio.

XVIII.

Alla medesima Dama per le Nozze del secondo figlio.

La musa che nell'ozio s'addormia,
Donna, dal dì che a te rivolse il canto,
Scossa dal nuzïal suono che udia,
L'estro risveglia, e ti ritorna accanto.

Allor fe' plauso con letizia pia
Del primo figlio al sacrifizio santo;
Altri plausi, altri voti oggi t'invia
Per lui preso d'amore al dolce incanto.

Le glorie là della materna scola
Ripetea lieta alle ammirate genti;
Qui a nuovi uffici il tuo bel core invita:

A guidar con affetto una figliuola
Nell'agone di moglie e nei cimenti
Sullo speglio dell'integra tua vita.

ANNOTAZIONI.

Sonetto I. scritto per le nozze Suman-Caffo. La sposa venia condotta ad abitare un elegante Casino nel famoso Prato della Valle in Padova.

Sonetto II. per le nozze Comello-Montalbano. I bagni di mare che la sposa venne a prendere da Conegliano a Venezia furono auspici di quel matrimonio.

Sonetto V. per le Nozze Furlan-Bonturini. Figlia di primo letto della illustre poetessa Lucietta Confortini-Zambusi la sposa passò allora ad abitare alcun tempo nella terra di Asiago capoluogo dei sette Comuni.

Sonetto VI. per le nozze Venier-Gradenigo. L'autore dirigendolo alla Contessa Gradenigo madre della sposa, plora la recente perdita della tenera sua genitrice.

Sonetto VII. per le nozze Avogaro-Revedin. Si ricordano i nomi di Jacopo e Giordano Riccati celebri matematici, dai quali per donne discendeva lo Sposo, e nella cui casa avita di Castelfranco celebravansi le feste nuziali.

Sonetto X. osservisi la chiusa di questo sonetto, e non si diranno sempre fallaci le profezie dei poeti.

Sonetto XVII. Rimasto inedito in quella fausta e recente circostanza vede volentieri la luce unito a quello che applaude al felice Imeneo del secondo figlio di quell'ottima Dama, e del Signor Conte Giuseppe De Bianchini.

Padova, con approvazione Vescovile.